«MAIA» 70 ANNI

Dalla fondazione della rivista al presente (1948-2018)

A luglio 2018, nel corso di una riunione nella sede della redazione di «Maia» a Genova, in via Balbi 4, Alessandro Schiesaro proponeva di non passare sotto silenzio l'anniversario della rivista e di realizzare una giornata di studio per celebrarlo. Di rimando, Guido Paduano ne indicava senza esitazione l'argomento: *La filologia classica e lo specifico letterario*. Così, nell'arco di pochi minuti, è scaturita l'iniziativa dell'incontro di cui di seguito presentiamo gli Atti.

I primi settant'anni di «Maia» sembrano dunque trascorsi in maniera piuttosto lineare, senza significative deviazioni di rotta, se il titolo dell'incontro per il suo "compleanno" riconduce all'originario obiettivo dei padri fondatori, che evidentemente non è stato perso di vista nel corso del tempo e delle vicende della rivista.

Questi ultimi, Gino Funaioli e Gennaro Perrotta, nel lontano 1948 già nella scelta del nome, «Maia» la più bella delle Pleiadi, caro ai poeti Gabriele D'Annunzio e John Keats, indicavano l'orientamento del periodico: «La nostra rivista non è destinata esclusivamente ai filologi, ma a tutti quelli che amano la classicità», si legge nell'introduzione al n. 1 di «Maia». *Focus* della rivista doveva essere la letteratura, come veicolo di valori «non soltanto etici, ma anche estetici e quelli più largamente umani» non conseguibili in un esercizio filologico fine a se stesso, ma tramite una filologia come poeticamente la rappresentò Nietzsche, «messaggera degli dèi», consolatrice dei dolori umani.

La terza di copertina del fascicolo riportava l'epigrafe: «L'ideale della nostra rivista è la storia senza lo storicismo, la filologia senza filologismo, la critica estetica senza l'estetismo, la filosofia senza il vacuo filosofismo». In sintesi, pur rivendicando i valori della cultura classica, si rifiutava il classicismo. L'aspirazione a realizzare un «rinnovato umanesimo» per «ridare il loro vero significato agli studi classici» dilatava l'orizzonte della rivista «alle interpretazioni e alle risonanze che i poeti e gli scrittori classici hanno avute attraverso i secoli, in modo da riconnettere la cultura moderna a quella antica e da mostrare tutto quello che della loro civiltà è ancora vitale»: il *Fortleben* degli antichi come prospettiva innovativa e poi punto di forza sempre rimarcato dai successivi direttori di «Maia». L'impronta iniziale fu quella di Perrotta, fortemente ispirata alla critica estetica crociana, istintivamente antiaccademica e insofferente verso gli eccessi del filologismo positivistico, che «riduceva tutto al tecnicismo, vedeva gli alberi e non la foresta» («Maia» 1 [1948], p. 101). Eppure nella produzione di Perrotta, allievo di Giorgio Pasquali, si distinguono lavori che sfidano complesse questioni filologiche e storico-letterarie attinenti agli autori e ai generi di età ellenistica e fondamentali sono stati i suoi studi metrici. Se il suo ultimo lavoro filologico è stato di argomento metrico (*Alcmanio*

e reiziano in Archiloco, in «Maia» 7 [1955], pp. 14-19), testimonia invece le due anime dello studioso e la vastità culturale con cui Perrotta interpretò il mestiere di grecista l'articolo pubblicato sulla rivista prima di morire, la traduzione de *Il castagno* di Giovanni Pascoli («Maia» 14 [1962], pp. 169-174).

Dalla lunga fila di fascicoli di «Maia», sia pure sfogliati velocemente nelle pagine di copertina, vengono fuori i nomi non solo dei direttori, ma anche dei numerosi studiosi che hanno collaborato, i redattori, fondamentali in periodi critici, i momenti di lutto e le conseguenti successioni, l'intreccio di rapporti accademici e personali e poi le dinamiche che hanno visto avvicendarsi le diverse case editrici.

Dal 1948 al 1951 «Maia» viene pubblicata dalla Casa Editrice G. D'Anna. Fondata a Messina nel 1926 da Giacomo D'Anna, in seguito ai bombardamenti della città nel 1943 – per continuare l'attività – si trasferì provvisoriamente in Umbria, presso le stamperie di Città di Castello e fu creata una sede a Firenze, che ritroviamo entrambe in quarta di copertina di «Maia». La Direzione e la redazione avevano sede a Roma, città dove Perrotta insegnò alla Sapienza dal 1938 fino alla morte. È riportato anche l'indirizzo, Viale delle Milizie 139, forse l'abitazione dello stesso Perrotta. Spesso, ancora con la direzione di Ferruccio Bertini, le riunioni per definire la composizione dei fascicoli, si svolgevano a casa sua fino a ore tarde. Così mi riferisce Rosanna Mazzacane, coordinatore della redazione.

Nel 1952 «Maia» passa alla Casa Editrice Loescher-Chiantore e la redazione viene trasferita a Firenze (Via Faenza 54). Giovanni Chiantore, già procuratore dell'azienda, nel 1918 ricevette in eredità la Casa editrice da Sofia Rauchenegger, moglie del fondatore Hermann Loescher. Il nome Loescher nel marchio, che si era perso per trent'anni, ritorna proprio nel 1952, quando la casa editrice si risolleva dopo il critico periodo postbellico, per divenire nel 1954 "Casa editrice Loescher". Ma proprio nel 1954 la collaborazione con «Maia» cessa, anzi nel 1954 la rivista tace.

La pubblicazione riprende nel 1955 con la Casa Editrice Cappelli di Bologna. «Dopo un anno di silenzio, che non è da imputare in nessun modo alla Direzione», precisavano Gino Funaioli e Gennaro Perrotta. I due direttori ribadivano «il programma proposto al suo sorgere: contribuire all'approfondimento degli studi classici non solo con articoli e note filologiche ed erudite, ma anche con saggi di critica letteraria e storica» e allargavano il campo di interesse della rivista a uno spazio per i problemi dell'insegnamento delle lingue classiche nelle scuole e per «ogni altra questione connessa con la cultura classica». Segretario della Redazione, mantenuta a Firenze (Piazza d'Azeglio 6) è un giovane Umberto Albini (Via Giunti 8) che dal 1950 aveva intrapreso la carriera di Bibliotecario della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Gino Funaioli scomparve nel 1958 e dopo soli tre anni Gennaro Perrotta.

Il primo fascicolo del 1959 si apre con un commosso ricordo di Gino Funaioli scritto da Gennaro Perrotta, la cui morte sarà presto annunciata, con una nota dell'Editore, nel frontespizio del quarto fascicolo del 1961, che il fondatore fece in tempo a rivedere.

Di Gennaro Perrotta Umberto Albini celebrò la memoria con un ricordo personale («Maia» 14 [1962], pp. 256-270) e con la dedica dell'annata 1963 al maestro. Scriveva Ferruccio Bertini nell'introduzione al cinquantesimo numero di «Maia»

(1998, Ai lettori, p. III) che Albini «riuscì, con molta energia, a salvare la rivista», poiché dopo la morte di Perrotta, nel 1961, «sarebbe naufragata».

Umberto Albini continuò come Segretario di redazione durante la direzione della rivista assunta nel 1965 da Francesco Della Corte e Antonio La Penna, entrambi legati da grande amicizia a Gennaro Perrotta. La Penna e Della Corte, pur mantenendo l'indirizzo iniziale della rivista, auspicavano una maggiore apertura ai contributi sul *Fortleben* delle letterature classiche e la realizzazione di una sezione didattica che consentisse di interagire con l'insegnamento medio degli studi classici.

E così siamo arrivati a Genova. La Direzione di «Maia» ha sede in via Balbi 6, al secondo piano, nell'allora Istituto di Filologia Classica che, come scrisse Ferruccio Bertini, fu «fondato praticamente dal nulla» da Francesco Della Corte. Redattore è ancora Umberto Albini (Via Masaccio 46, Firenze) e lo sarà fino al 1976. Subentreranno poi Stefano Pittaluga fino al 1998 e, in seguito, fino al 2008, Paola Busdraghi e Rosanna Mazzacane, tuttora coordinatore, che dal 2008 al 2017 sarà affiancata da Giuseppina Carilli e Anna Pugliarello.

Alla scomparsa di Francesco Della Corte, comunicata nel terzo fascicolo del 1991, è dedicato il numero successivo, in cui Ferruccio Bertini riuscì a mettere a fuoco quelle doti peculiari che esprimono lo spirito con cui diresse la Rivista: la continua «esigenza di rinnovamento» e la capacità di «inventare» nuovi strumenti di approccio alla cultura classica. Bertini ricordava come Della Corte fosse un tenace assertore della necessità e della continuità della «presenza classica» nel mondo contemporaneo, definendolo «un grande nemico della retorica e degli *idola* e, quindi, un autentico demitizzatore».

Dal 1992 (fino al 2006) Antonio La Penna è affiancato nella direzione da Ferruccio Bertini, al quale si devono le pagine dedicate ai cinquant'anni di «Maia», nel 1998, e alla cui eventuale lettura rimando. Mi limito a ricordare che nella nota introduttiva Bertini ripercorreva i primi cinquant'anni di «Maia», riaffermandone gli obiettivi iniziali e, sulla linea tracciata da Della Corte, sperando in una significativa apertura al *Fortleben* delle letterature classiche, quanto mai necessario «perché l'attenzione a questa tematica può dare un piccolo aiuto a rafforzare la memoria delle comuni radici della cultura europea e a unificare culturalmente la nostra Europa». Concludeva con parole che farei mie, cambiando il destinatario, per rivolgermi alla Casa Editrice Morcelliana: «Se la rivista ha raggiunto il mezzo secolo di vita, ciò si deve, da una parte, al lavoro di direttori, redattori e collaboratori, dall'altro, al forte impegno dei dirigenti della casa editrice Cappelli».

Guido Paduano subentra nel 2007, quando Antonio La Penna si ritira dalla direzione di «Maia». Espressioni di stima e di gratitudine sono affidate ad alcune pagine in apertura del primo fascicolo del 2007 sia da Bertini sia da Paduano, che convergono nel ricordare il pensiero di La Penna sulla funzione storico sociale del testo letterario: «Gli studi di La Penna rapportavano il testo letterario [...] alla sua origine e alla sua funzione storico sociale, con la deduzione implicita che esse soltanto giustifichino il suo senso nella nostra civiltà, la sua rilevanza alla nostra esistenza, individuale come associata» (Guido Paduano); «A partire dal 1965 non esiste annata in cui il suo nome non ricorra e i suoi molteplici interventi, magari nello stesso fa-

scicolo, conferiscono alla rivista il pregio che deriva dalla sua formidabile statura di studioso di solida formazione storico sociale» (Ferruccio Bertini).

Quest'ultimo inoltre, per accogliere il nuovo condirettore, prende a prestito alcune considerazioni di La Penna espresse nella recensione al volume di Paduano *Il cammino della letteratura greca*: «Tra i suoi interventi si può leggere nel 1993 la recensione [...] al volume *Il cammino della letteratura greca* di Guido Paduano, nella quale La Penna, solitamente assai parco di lodi e di osservazioni positive, afferma: [...] "Il carattere più eccezionale dell'opera è la felice unione, in una sola persona, di un critico originale e di un artista di qualità non comuni". Con questo viatico Guido Paduano si accinge ad accogliere l'investitura di condirettore al mio fianco».

Nel 2011, «Maia», pubblicata dalla casa editrice Cappelli del Gruppo editoriale La Scuola di Brescia, ha come direttore responsabile Ilario Bertoletti e come referente del *format* editoriale Giovanni Menestrina, che tuttora conservano questi ruoli. Un fascicolo dell'annata del 2011 è dedicato allo scomparso Umberto Albini, che tanto si era prodigato per la rivista, di cui figura in apertura un bel ricordo di Margherita Rubino.

E l'annata del 2012 è dedicata a Ferruccio Bertini, di cui Guido Paduano tratteggia un sentito ricordo: del collega, dell'amico e dell'infaticabile direttore di «Maia», di cui sono testimone oculare avendo condiviso per anni lo studio con Bertini. Cito solamente quanto scritto da Paduano in relazione alle vicissitudini della rivista legate all'ANVUR e alla ferma ed elegante reazione di Bertini: «Non sta a me, parte in causa per quanto il mio coinvolgimento sia recente, esprimere un giudizio sui risultati di questa attività: mi è lecito soltanto, credo, trarre soddisfazione dalla verifica della reputazione internazionale di "Maia" che è stato necessario compiere nell'ambito della classificazione delle riviste imposte dall'ANVUR: una vicenda assai poco edificante, affrontata da Bertini con dignità signorile (che gli ho invidiato) e della quale merita di essere ricordato in questa sede – dalla quale ogni meschinità deve essere bandita – il giudizio positivo sull'attività della rivista di quasi tutti gli insigni studiosi stranieri che sono stati interpellati».

La condirezione della rivista è quindi assunta da Elena Zaffagno mentre entra in redazione Caterina Mordeglia, sempre con il prezioso coordinamento di Rosanna Mazzacane. Il primo fascicolo del 2013 dà il benvenuto ad Alessandro Schiesaro come condirettore. Nel 2015 avviene il passaggio all'Editrice Morcelliana di Brescia e nel corrente anno, al posto di Elena Zaffagno, chi scrive è condirettore per potenziare l'ambito della cristianistica.

Sandra Isetta

Una grande tradizione e una sfida per il futuro

Non sono molte le riviste che giungono a celebrare il settantesimo compleanno. Alcune soccombono perché legate a interessi e orizzonti troppo circoscritti nel tempo, altre non sopravvivono all'impronta di chi le ha create. «Maia» ha saputo evitare l'uno e l'altro rischio. La sua natura originale di rivista «di letterature classiche», dove la letteratura è intesa in connubio strettissimo, com'è evidente, con la pratica filologica, le ha garantito un ruolo centrale negli studi del greco e del latino (e di molto altro) in Italia e all'estero. Fondata prima, e diretta poi, da studiosi fortemente caratterizzati, non è mai diventata, però, organo di una chiave di lettura esclusiva del mondo antico.

Queste e altre caratteristiche fondanti di «Maia» si individuano da subito, già nei primi numeri. Nella premessa «Ai lettori» del 1948 Gino Funaioli e Gaetano Perrotta riconoscono il loro ideale nel filologo che abbia «l'abnegazione d'un grammatico alessandrino e l'entusiasmo d'un umanista del Quattrocento, la tecnica filologica e il senso storico dei grandi filologi dell'Ottocento, il senso artistico e la coscienza critica dei migliori critici letterari dell'età nostra». Cosa questo significhi in pratica lo dimostra l'elegante ma puntuta *Polemichetta virgiliana*, articolo d'esordio del direttore Funaioli, che, settantenne proprio nel 1948, rappresenta la continuità diretta con la grande filologia tedesca dell'Ottocento, allievo com'è di Eduard Wölfflin e Franz Bücheler. Funaioli smonta implacabilmente gli attacchi di Augusto Rostagni contro «la filologia pura, *more grammatico*», che sarebbe appunto quella di Funaioli, mostrando come senza quella filologia si cada in errori si finisca per sostenere tesi ardite, come per esempio quella dell'autenticità virgiliana di tutta l'*Appendix*.

Di quel primo numero colpisce l'ampiezza di orizzonti. A fianco di Funaioli e Perrotta si allineano Angelo Brelich, Carlo Diano, Bruno Gentili, Antonio Mazzarino, Antonino Pagliaro, Ettore Paratore, Aurelio Perretti, perfino Eduard Fraenkel, che sceglie di pubblicare su «Maia» il testo di una conferenza tenuta alla British School di Roma in quello stesso anno.

A questi si aggiungono subito, nel secondo numero, altri nomi di prim'ordine, il meglio che diverse generazioni di studiosi sapevano offrire: Walter Belardi e Mario Untersteiner, Franco Munari, Filippo Maria Pontani, Nicola Terzaghi. Nel 1950 compare per la prima volta un giovanissimo Antonio La Penna, con due articoli properziani che hanno fatto storia, e insieme il cristianista Manlio Simonetti. È del 1951 il primo contributo di Umberto Albini, sulla VII *Ecloga* di Virgilio.

La varietà dei nomi rimanda a un vasto orizzonte di temi. Letteratura, certo, ma anche filologia, storia, storia delle religioni: nel 1948 Brelich discute di religioni antiche e pensiero contemporaneo (trattando anche di Huizinga e Otto), e due anni dopo la rivista ospita un articolo di Karl Kerényi su Dioniso. Metrica, perché Perrotta era metricologo di prim'ordine e Gentili suo allievo. Linguistica storica, con Pagliaro appunto e poi Walter Belardi e Marcello Durante. Neppure in questo caso

ci si può stupire, perché Funaioli era stato anche allievo, a Firenze, del genovese Ernesto Giacomo Parodi, a sua volta discepolo di Karl Brugmann. Papirologia, con un articolo pindarico di Dino Pieraccioni già nel primo numero. *Last but not least*, quello che allora veniva chiamato *Fortleben*, e oggi ricezione. Dopo un articolo, nel primo numero, di Vincenzo Ussani jr su imitazioni ovidiane in Boccaccio, spicca, nel 1949, un contributo su *Concetto e possibilità dell'Umanesimo*, di Horst Rüdiger, poi divenuto il primo professore di letterature comparate in Germania, che riprende i temi della sua importante monografia di qualche anno prima.

Si noti la compresenza di temi e anche di scuole: molti i romani, ma anche i fiorentini allievi di Pasquali, giovani e meno giovani. E, da subito, alcuni stranieri, Fraenkel appunto ma anche due studiosi tedeschi, e nei numeri successivi anche articoli in inglese.

Alcuni articoli risultano inevitabilmente datati. Le valutazioni d'insieme come il *Cesare scrittore* di Perrotta o *La prosa di Apuleio* di Paratore, entrambi apparsi nel primo numero, oggi difficilmente troverebbero spazio in una rivista specialistica. Ma questo è anche il segno che già dall'inizio, come prometteva appunto la prefazione firmata da Funaioli e Perrotta, «Maia» intendeva rivolgersi a un pubblico più vasto degli addetti ai lavori, un pubblico cui poteva interessare uno sguardo d'insieme autorevole su un autore o un tema.

È però la splendida lezione romana di Fraenkel sul *Carattere della poesia augustea* a dare il tono al primo volume, e in realtà all'intero progetto di «Maia», dimostrando come filologia, visione storica, immaginazione letteraria, sappiano interagire. Colpisce qui l'abilità di Fraenkel di mettere in relazione anche in una conferenza non specialistica tratti letterari di dettaglio – per esempio, l'organizzazione formale del verso, o ancora la peculiare *sphragis* delle *Georgiche* – con caratteristiche di più ampia scala, in questo caso la tendenza al grandioso nello stile poetico che secondo Fraenkel viene definendosi tra il 39 il 29 a.C., tra le *Ecloghe* e le *Georgiche*, passando per *Satire* ed *Epodi* e proseguendo con Tibullo, Properzio, le *Odi*.

Gli auspici per il futuro di «Maia» discendono da questa grande tradizione di apertura metodologica e di ricchezza e varietà dei contenuti, che nei decenni successivi si è ulteriormente estesa, soprattutto nella direzione del tardo-antico e della letteratura e filologia del Medioevo e del Rinascimento. Oggi le sfide sono particolarmente complesse. Il futuro degli studi sul mondo antico non è scontato, e neppure lo è il ruolo delle scienze umane. In parallelo, però, l'innovazione sul piano del metodo, l'apertura a nuovi àmbiti di studio, una rivalutazione critica ma proprio per questo più inclusiva del rapporto con testi ed eventi del passato, continuano a garantire vitalità e rinnovamento. È dal connubio tra innovazione e tradizione che «Maia» ha tratto forza nei suoi primi settant'anni, ed è da questo connubio, che ogni generazione declina in modo proprio, che può discendere la sua proiezione nel futuro. L'augurio migliore per la nostra rivista è in fondo lo stesso che possiamo formulare per il campo di studi in cui «Maia» è da molti anni voce autorevole.

Alessandro Schiesaro